

Riscosse intellettuali/La cultura postfascista

L'Italia s'è destra

Marcello Veneziani ripubblica con un'aggiunta «La rivoluzione conservatrice». Da Evola a Gentile, viaggio alle radici dell'antisinistra.

di GIAMPIERO MUGHINI

Gioiornalista e studioso dei più accreditati della nuova destra, Marcello Veneziani bisca orgogliosamente con una nuova edizione quel *La rivoluzione conservatrice in Italia* che nel 1987 gli aveva pubblicato la SugarCo, una casa editrice di area socialista. Solo che allora quella pubblicazione parve un piccolo sacrilegio, tanto che i due direttori della collana, i liberalsocialisti Luciano Pellicani e Paolo Flores d'Arcais, si dimisero per protesta contro quello che giudicavano il libello di uno scrittore «fascista».

Oggi il libro di Veneziani si presenta come uno dei possibili vademecum della nuova politica nata dall'esito elettorale del 27 marzo. E difatti il nome di Veneziani, direttore del battagliero settimanale di destra *L'Italia settimanale*, ricorre continuamente nel «totonomi» di coloro cui la coalizione vincente del 27 marzo attribuirà un posto di comando culturale, anche se lui è il primo a sorriderne scettico: «Non ho avuto alcun contatto ufficiale né sottufficiale».

Nel 1987 l'edizione SugarCo (5 mila copie andate esaurite) era nata da un flirt di stagione tra socialismo craxiano e intellettuali centrifughi alla destra che mettevano al primo posto la costruzione di un'identità nazionale. «Socialismo tricolore» fu la formula coniata da uno di loro, Giano Accame, e quella formula ebbe fortuna. In quel contesto il craxianissimo proprietario della SugarCo, l'effervescente Massimo Pini, si innamorò del testo di Veneziani. Gli piacque quell'indagine, a metà tra la documentazione storica e la saggistica, di come un'«ideologia italiana» avesse trionfato negli anni Venti,

tutto il contrario delle interpretazioni consuete che nei fascisti del 1922 vedevano solo feccia e mercenari degli agrari. Nella copertina del libro di Veneziani risaltavano i volti di Giovanni Gentile, Julius Evola, Giuseppe Prezzolini, Gabriele D'Annunzio, un'iconografia che nel frattempo ha accresciuto il suo valore alla borsa della cultura. Del resto, fu lo stesso Pini, nel frattempo divenuto alto dirigente dell'Iri, a dare una mano a Veneziani affinché trovasse gli sponsor necessari al lancio di un giornale, e per un attimo sembrò dovesse trattarsi di un quotidiano. Fino al debutto, due anni fa, de *L'Italia settimanale*, un giornale che non è esploso editorialmente (non supera le 18 mila copie vendute) ma di cui adesso non c'è stormir di foglie che non susciti preoccupate pagine

sui giornali dell'area avversa a quella dei vincitori del 27 marzo.

Arricchito e attualizzato di tre cruciali capitoli, *La rivoluzione conservatrice in Italia* non è uno stormir di foglie ma un libro rigoroso e ambizioso. Di più: nel capitolo conclusivo vi si arischia il primo tentativo di giustificazione culturale del 27 marzo, sotto forma di un'ardita analogia tra la «rivoluzione conservatrice» del 1922 e la coalizione che ha messo assieme i tre populismi: quello leghista, quello nazionalpopolare di Alleanza nazionale e quello d'impronta televisiva che ha dato slancio a Silvio Berlusconi. «Dopo un biennio all'insegna della protesta, che somiglia per certi versi al biennio che seguì alla prima guerra mondiale, il Paese cerca volti, modelli o parole d'ordine che possano ridare fiducia» scrive Veneziani. Un Berlusconi alla ricerca di un «miracolo italiano», alla stregua di un Benito Mussolini che non fosse antiparlamentare? Un Giuseppe Tatarella che tesse le fila come lo fece per un attimo Prezzolini, o un Gianfranco Miglio che analizza le aporie della democrazia rappresentativa come lo aveva fatto un Vilfredo Pareto?

Le analogie appariranno scandalose agli stessi interessati, a cominciare da quell'«antioccidentalismo» così centrale nel pensiero di Veneziani e di cui non si vede possibile conferma nella realtà sociale e culturale del mondo che si raduna dietro Forza Italia. Né la voce di Veneziani è approvata all'unanimità nella sua stessa area culturale d'origine. Leggendaria è la sua rivalità con Marco Tarchi, l'ex enfant prodige del Msi che ne venne espulso nel 1981 e che oggi guarda le cose da sopra le parti nei fondi che scrive per *L'Indipendente*. Fulminanti sono le stoccate di Tarchi contro Veneziani e il suo giornale, accusato di «accatastare nomi alla rinfusa» e di «gusto similtogliardico dello scoop».

Per buona parte figlio di un sogno ideologico minoritario che crede di trovare elementi di conferma nella realtà recente, il libro di Veneziani sarà probabilmente irrilevante alla «politica politica», quanto lo erano a sinistra i libri di Mario Tronti o Alberto Asor Rosa negli anni Settanta. Epperò è l'ennesima dimostrazione di quanto sia cambiato il paesaggio culturale in questi ultimi vent'anni. Sembra davvero un secolo da quando l'Einaudi pubblicava il libro prototipo di una biblioteca per gli italiani, la biblioteca di Dogliani, e in quel catalogo non includeva ▶



ANGELO PALMA

ANTIOCCIDENTALE E RIVOLUZIONARIO.
Veneziani, direttore dell'«Italia».

► né Gentile né Filippo Tommaso Marinetti né Prezzolini (tanto che in una seconda edizione, del 1981, dovette rimediare a tanto settarismo). E dei tre nuovi capitoli del libro di Veneziani, il più sorprendente è quello dedicato a Giuseppe Rensi, un filosofo di cui prima Leonardo Sciascia e poi l'Adelphi hanno avviato la rivalutazione. Ora, documenti alla mano, il Rensi solitario e «antifascista» degli anni Trenta è solo la metà del Rensi vero; ce n'è un'altra metà, altrettanto importante, ed è quella di un Rensi, cultore di Georges Sorel e della necessità della violenza in politica, che fa da ispiratore di Mussolini nel momento della sua conversione dal socialismo rivoluzionario al fascismo.

Una targa per Gentile

E per quel che è di Gentile, sembra incredibile che ancora pochi anni fa l'ex segretario del Pci ed ex allievo della Normale di Pisa Alessandro Natta, si opponesse vivamente a che una targa fosse apposta sulla parete di quella Normale di cui Gentile era stato direttore apprezzatissimo. Quella targa l'ha apposta idealmente l'assessore (pidiesino) alla Cultura di Roma, Gianni Borgna, e col pieno assenso del sindaco Francesco Rutelli. Una targa solenne, nel senso che il convegno della Protomoteca del Campidoglio ha riconosciuto pienamente «l'innocenza» culturale e morale del filosofo. Tra i partecipanti al convegno, il filosofo Giacomo Marramao, uno che viene da una lunga militanza culturale di sinistra, non usa davvero i mezzi termini: «L'atteggiamento di Natta, che voleva quasi cancellare la realtà del magistero di Gentile a Pisa, era pazzesco per ottusità. La sinistra deve riconoscere il suo debito verso Gentile, di cui Antonio Gramsci è stato un erede più di quanto lo sia stato di Benedetto Croce».

Marramao è fra gli intellettuali della sinistra che Veneziani considera come suoi interlocutori in questi anni; e con Marramao i Claudio Magris, i Massimo Cacciari, gli Elémire Zolla, i Guido Ceronetti, gli storici revisionisti. E sarà lecito a chi scrive ricordare quei nostri incontri semiclandestini e imbarazzanti di undici o dodici anni fa. Per la sponda antifascista c'eravamo Cacciari e io; dall'altra parte del tavolo i Tarchi, gli Stenio Solinas (oggi responsabile delle pagine culturali del *Giornale*), i Gennaro Malgeri (oggi vulcanico direttore del *Secolo d'Italia*), i Gianfranco De Turris, lo stesso Accame. Gli insulti che prendemmo, dalla sinistra, Cacciari e io...

Giampiero Mughini